



◆ **Il diplomatico israeliano ottimista:**
«Ho dovuto disdire tutti gli impegni presi nei primi giorni di aprile»

◆ **Tutto pronto a Ginevra**
all'hotel Intercontinental
La spina principale è il Golan

Vertice Assad-Clinton Pace, l'ora della verità

Un consigliere di Barak: «Si riaprirà il negoziato»

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME «Non voglio azardare previsioni sul vertice di Ginevra. Una cosa però posso dirle: ho dovuto disdire tutti gli impegni presi per gli inizi di aprile». Il nostro interlocutore è uno dei più stretti consiglieri diplomatici di Ehud Barak, impegnato soprattutto sul fronte siriano. Le sue parole riflettono molto più di una speranza: «Siamo convinti - ci dice l'alto diplomatico israeliano - che dal summit tra Clinton e Assad possano determinarsi le condizioni per un'accelerazione decisiva nel negoziato di pace tra Israele e Siria».

Le dichiarazioni ufficiali sono improntate alla massima cautela ma, a microfoni spenti, gli uomini vicini al premier israeliano non nascondono il loro ottimismo: dietro il vertice di Ginevra tra il presidente americano e il suo omologo siriano, spiegano, vi è un lungo lavoro diplomatico che sembra aver dato i frutti sperati: se Clinton e Assad hanno deciso d'incontrarsi, concordano gli analisti diplomatici a Gerusalemme, è perché sanno di poter giungere ad una qualche intesa. E così l'ultima giornata in Terra Santa di Giovanni Paolo II potrebbe coincidere con un «miracolo» diplomatico nella lontana terra svizzera.

All'Hotel Intercontinental di Ginevra tutto è pronto per ospitare l'esercito di diplomatici, consiglieri militari, uomini della sicurezza che accompagnano i due statisti: la delegazione americana è composta da 650 persone, 150 quella al seguito del «leone di Damasco», Hafez el-Assad. Le considerevoli dimensioni delle due «squadre», annotano gli storici dei summit mediorientali, è un'altra conferma che l'evento è di quelli destinati a segnare le tormentate vicende della regione. I segnali che giungono da Damasco lasciano intendere quali siano le intenzioni dei siriani: «Se il presidente Clinton ha in tasca la chiave magica della pace, quella del ritiro totale dal Golan, allora scoprirà che tutte le altre questioni sul tappeto possono essere risolte in breve tempo», afferma Amid Khalil, editorialista di punta del quotidiano filogovernativo siriano «Al-Thawra Daily». «La palla è ora nel campo di Israele», aggiunge. E Israele sembra pronto a giocare la partita della pace. L'obiettivo dichiarato da parte israeliana è di giungere ad una pace globale che investa non solo il fronte siriano ma anche quello, caldissimo, del Li-



Due giovani davanti al monumento di Assad, in alto il Papa e il Patriarca Diodoros I

bano. «Barak ha ripetuto più volte che in cambio di un accordo che garantisca la sicurezza di Israele e definisca, sia pur gradualmente, un pieno ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Siria, è disposto anche a sopportare dolorosi sacrifici territoriali», dice a l'Unità Yossi Sarid, ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz», la sinistra sionista.

«Una pace globale, supportata

dal massiccio sostegno finanziario e militare americano - annota Meron Benvenisti, tra i più autorevoli commentatori politici israeliani - è condizione decisiva perché Barak riesca a vincere il referendum a cui sarà sottoposto l'eventuale accordo con la Siria».

Al centro delle trattative segrete sviluppatasi in queste settimane sulla direttrice Gerusalemme-Washington-Damasco vi sono soprat-

tutto due punti: i nuovi confini e le

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «Credo che la visita del Papa in Terra Santa avrà delle conseguenze politiche perché giunge a conclusione di un anno e mezzo molto importante per il processo di pace in quest'area così tormentata del mondo». Miguel Angel Moratinos, ambasciatore, inviato speciale dell'Unione Europea per il Medio Oriente da quattro anni fa la spola fra Israele, la Palestina e le capitali del mondo arabo per aiutare la difficile tessitura di rapporti fra popoli divisi dall'odio e dal sospetto. In questi giorni è a Firenze per il primo Convegno di studi socio-politici del Mediterraneo promosso dal Centro Schuman, dall'Istituto Universitario Europeo e dalla Regione Toscana. Lo incontriamo per un commento a caldo sul viaggio di Giovanni Paolo II. Prima di iniziare la chiacchierata, però, telefona a Tel Aviv per avere, dice «le ultime notizie in tempo reale».

Visto dal suo osservatorio, ambasciatore Moratinos, il viaggio del Papa potrà aiutare il processo di pace?

«Credo che la visita di Giovanni Paolo II abbia una importanza eccezionale anche perché avviene alla vigilia della ripresa delle trattative israeliano-palestinesi e dell'incontro di oggi fra Clinton e Assad a Ginevra e poi perché riflette il sostegno e l'impegno morale di tutta la comu-

nità religiosa cattolica, cristiana per la pace in questa regione. La visita avrà delle conseguenze politiche perché, al di là della riconferma delle loro posizioni, gli incontri del Papa con Arafat e i palestinesi e con Barak e gli israeliani potranno contribuire a una maggiore intesa e, soprattutto, a trovare quel buon senso necessario per aiutare le parti a prendere decisioni difficili e importanti. Credo che dobbiamo davvero rallegrarci tutti per questa visita. In questi quattro anni di lavoro, incontrando i responsabili del Vaticano, e ho capito che questo viaggio è stato voluto soprattutto dal Santo Padre che, per certi aspetti, ha addirittura forzato la diplomazia vaticana per superare le difficoltà e le diverse sensibilità e poter portare così un altissimo messaggio di pace, tanto necessario in quella regione del mondo».

Due temi hanno finito per emergere sugli altri: il silenzio sulla Shoah di Pio XII, rimarcata dal rabbino capo, e Gerusalemme.

«Quello che ho potuto comprendere dai discorsi ufficiali e dalle dichiarazioni specifiche e che Giovanni Paolo II ha confermato l'espressione del suo dolore e della condanna per lo sterminio degli ebrei ed ha chiesto perdono alla società israeliana. Lo aveva già fatto a Roma

una settimana fa con un gesto così positivo per i rapporti fra la Chiesa Cattolica e Israele, tale da superare le polemiche. I rabbini hanno espresso pubblicamente una loro insoddisfazione. Quello che io so, però, è che gli incontri privati del Papa con i rabbini askenazi e sefarditi sono stati molto calorosi ed amichevoli».

Può darsi che il Papa si sia spinto fin dove gli era possibile, considerando le posizioni articolate della Curia.

«Credo che vada compresa la logica di tutti. Bisogna sapere sempre fin dove si può arrivare. Io sono spagnolo e nel 1992, anniversario dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna il re ha

parlato in nome di uno spirito di riconciliazione. Poi è chiaro che la storia e non va dimenticata, cancellata. La memoria deve restare sempre viva in particolare su momenti nei quali l'umanità si affaccia su abissi di orrore come la Shoah. Ma nello stesso tempo bisogna guardare all'avvenire. Mi sembra che questo sentimento sia stato espresso nei confronti del gesto positivo del Papa».

E Gerusalemme? Ebrei e palestinesi la rivendicano per capitale, ma la città non è solo un nodo politico è anche crocevia di tre grandi religioni monoteiste.

«Gerusalemme è la questione più difficile del negoziato. Co-

me lei osserva non è solo un elemento territoriale, di sovranità ed è anche un elemento religioso ed è in questo spirito che va colta la preoccupazione della Chiesa cattolica, della comunità internazionale e della stessa Unione europea. Le parti rifiutano uno status internazionale e bisogna ritrovare il momento giusto per riproporlo quando le parti si sentiranno in grado di affrontarlo. Lo stesso vale per la questione religiosa che deve veder garantita a tutte le comunità la presenza nella Città Santa. Sono questioni da affrontare con molta cautela senza accelerare i negoziati ma creando le condizioni perché i due principali negoziatori, palestinesi e israeliani, possano lavorare in un clima di progressiva pace e riconciliazione».

Pace e giustizia, sono i due concetti su cui ha insistito il Papa.

«Per dirla con una formula diplomatica, che però ha le sue ragioni forti, la pace in Medio Oriente deve essere giusta, globale e duratura. Giusta perché dovrà soddisfare le aspirazioni di ogni popolo nel quadro della legalità internazionale e delle deliberazioni del consiglio di sicurezza dell'Onu. Altrimenti le società non l'accetterebbero. Globale, perché tutti i popoli della regione dovranno fare la loro parte per facilitare gli accordi. Solo a queste condizioni la pace potrà essere duratura. Una pace che non sia solo la conclusione di un negoziato diplomatico ma il risultato dell'impegno dei popoli a integrarsi».

L'INTERVISTA ■ MIGUEL ANGEL MORATINOS, ambasciatore Ue

«Nuovi scenari grazie al Papa»

È chiaro che poi si deve affrontare la questione Gerusalemme

///

Alla stretta decisiva per il rilancio del negoziato, Ehud Barak gioca anche la carta libanese. Il premier israeliano boccia il piano proposto dai vertici militari - mantenere alcuni avamposti nel sud del Libano - e decide che «tzaah», l'esercito ebraico, si ritirerà completamente, entro luglio, dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale per ridisegnarsi entro i confini internazionali, come indicato dalla

risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. A vincere è la linea indicata dal coordinatore delle attività in Libano, Uri Lubrani: ogni decisione politico-militare assunta da Gerusalemme sul fronte libanese deve muoversi nell'ambito della legalità internazionale, meglio se nel quadro di un accordo globale con Siria e Libano. Un ulteriore messaggio distensivo inviato a Damasco.

L'INTERVISTA

Il Patriarca armeno: «C'è anche la nostra tragedia»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il percorso della sofferenza unisce Yad Vashem a questo angolo suggestivo, di struggente bellezza, situato nella parte sud-occidentale della città vecchia, tra la Porta di Giafia e la Porta di Sion, dove sorge la cattedrale di San Giacomo, cuore religioso e identitario della comunità armena di Israele. E se Yad Vashem è il Luogo della Memoria della Shoah ebraica, la cattedrale di San Giacomo ricorda idealmente l'Olocausto dimenticato dal mondo: quello del popolo armeno. Un milione e mezzo di donne e uomini perseguitati, repressi, sterminati dai turchi nel 1915 per aver rivendicato indipendenza politica e per non aver mai rinunciato alla propria identità culturale e religiosa. Il silenzio avvolge il quartiere armeno, i suoi monasteri, le case con i caratteristici cortili interni dotati di portici, e rimanda ad un silenzio ben più pesante, al silenzio complice con cui la Comunità internazionale ha inteso cancellare l'Olocausto armeno. Della

comunità armena di Gerusalemme, composta in maggioranza da artigiani, vasaio e orafi, il Patriarca Torkon Manogian è il massimo rappresentante religioso. E la tragedia del popolo armeno sarà rievocata oggi nell'incontro tra il Patriarca e Giovanni Paolo II. Per non dimenticare una tragedia immane. «La comunità armena di Gerusalemme - sottolinea il patriarca Manogian - è la comunità dei sopravvissuti al genocidio del 1915».

La storia del popolo armeno, come quella del popolo ebraico, è segnata da un evento tragico: il genocidio di un milione e mezzo di armeni nel 1915. Un genocidio su cui è calato il silenzio. Comesi è riflessa questa immane tragedia sulla comunità di Gerusalemme? «Gli armeni sopravvissuti al genocidio fuggirono a piedi sino in Giordania, dove furono accolti da re Abdallah I.

Molti di loro proseguirono sino a Gerusalemme. La comunità armena di Gerusalemme è la comunità dei sopravvissuti al genocidio. Vede, il genocidio degli armeni è un fatto storico e a chiunque ne dubiti rispondo semplicemente: eccomi qui, sono un testimone dell'Olocausto del popolo armeno, ne porto i segni ed è una ferita che non potrà mai rimarginarsi. I miei genitori sono fuggiti a piedi in Iran, poi a Baghdad e successivamente, attraverso il deserto, sono giunti a Gerusalemme. Quando nel 1931 arrivammo a Gerusalemme, io avevo 12 anni. Sono nato in un campo profughi nel deserto».

La storia del genocidio di un milione e mezzo di armeni è anche la storia dei silenzi, delle complicità, della volontà di rimuovere questo sterminio dalla memoria storica dell'umanità. Perché è potuto accadere tutto ciò? Prima di incontrarla un anziano esponen-

te della comunità armena di Gerusalemme mi ha detto sconsolato: «Il silenzio del mondo è il peggior oltraggio alla memoria delle vittime dell'olocausto. Così le hanno uccise una seconda volta. «Il genocidio non fu riconosciuto né nel 1915 né negli anni Venti dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale. E ancora oggi diversi governi esitano ancora. A chi non lo riconosce, dico solo: in Turchia prima del 1915 c'erano tre milioni e mezzo di armeni. Dopo il '15 ne sono rimasti 70-80 mila. Cosa è successo? Non riconoscere il genocidio degli armeni ha un significato politico che ho compreso bene. Ed eccoli costretti a esibire prove, documenti per dimostrare che lo sterminio è accaduto davvero. Si parla molto di dialogo interreligioso, di comprensione reciproca. Ma alla base del dialogo vi deve essere il riconoscimento della verità storica anche se questo a volte può mettere in discussione relazioni politiche, interessi economici, equilibri diplomatici. Noi stiamo combattendo per questo. E non lo facciamo solo per onorare i nostri morti. Lo facciamo anche per sanare che un genocidio è tale dovunque avvenga e contro chiunque venga perpetrato».

I giovani armeni di Gerusalemme vivono ancora le conseguenze di quella tragedia? «Certamente. Oggi molti giovani armeni, più che in passato, sono impegnati nella ricerca delle loro radici. Studiano, leggono, si riappropriano della storia del loro popolo, ne mantengono in vita la tradizione, la cultura, la fede. Ma lei mi chiede se in qualche modo ne sono ancora segnati in negativo. Purtroppo è così. Vi sono studi che dimostrano come il genocidio abbia colpito, sul piano fisico e psichico, non solo la generazione delle vittime ma anche i loro figli e i loro nipoti. Sono passati 85 anni dall'olocausto armeno e la ferita è ancora aperta».

Il viaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa sta ormai volgendo al termine. Quale bilancio ne trae? «Giovanni Paolo II parlando di pace nella giustizia ha dato un importante contributo alla riconciliazione tra i popoli che abitano la Terra Santa e ha rafforzato il dialogo interreligioso. Per questo è stato un buon seminatore».

La libreria Rinascita e l'editore Franco Angeli presentano

IMPARARE AD INVECCHIARE
di Gianfranco Rastrelli

Aspetti sociali ed istituzionali, indicazioni e consigli per vivere bene la terza età

Partecipano:

Marida Bolognesi, Presidente Comm.ne Affari sociali Camera dei deputati;
Rocco Familiari, Presidente INPDAP; Quinzio Granata, Geriatria;
Raffaele Minelli, Segretario Generale SPI-CGL; Antonio Pizzinato, Senatore.

Coordina:

Silvia Asoli, Giamalista.

Sarà presente l'autore

Mercoledì 5 aprile 2000 - Ore 11.00

Libreria Rinascita - Via delle Botteghe Oscure, 2 - Roma

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

